

Capitolo ottavo

Voltare pagina

coalizzarsi

Sono decine, se non centinaia, i siti dedicati o gestiti direttamente da professionisti indipendenti, dove chi voglia divertirsi ad analizzare la struttura del racconto di una vita di lavoro può scegliere tra centinaia di autoritratti. Qualcuno, in America, invece di "ai pi" (IP, *independent professional*) preferisce chiamarsi *Solo-worker*, ad un orecchio italiano rende meglio l'idea. Impressiona tuttavia, di queste storie di vita, come sia forte la convinzione che l'ordine delle cose nel quale l'individuo è collocato, non sia qualcosa di esterno o di "oggettivo", superiore alla sua volontà, ma sia riconducibile interamente alle facoltà, al saper fare, al grado di adattamento, dell'individuo. Come se il mondo esterno non esistesse con una propria dinamica ma esistesse solo l'io capace o incapace di superare le difficoltà che il mondo esterno gli oppone. Non fa freddo perché ci sono venti gradi sotto zero ma perché non ho pensato a coprirmi abbastanza oppure non ho maglioni a sufficienza. E' un atteggiamento che si riscontra soprattutto nei siti del Nordamerica, è una filosofia che fa parte da sempre della cultura e del costume americani ma con lo sviluppo del lavoro autonomo ha assunto una dimensione e una connotazione paradossale, il lavoro intellettuale esercitato in maniera indipendente, da *freelance*, ha dato un'impronta più totalizzante al tradizionale individualismo americano, è come se la narrazione di una vita da *freelance* avesse acquistato il valore di archetipo per un ritratto dell'uomo moderno, figlio del postfordismo. Si è creato pertanto un "formato" della narrazione, uno standard, che imprigiona e pietrifica certi valori. Il corpo dell'individuo, i suoi sentimenti, le sue emozioni, la sua sessualità, le sue conoscenze, i suoi handicap, i suoi talenti naturali, le sue fobie, le sue nevrosi, le 24 ore a disposizione della sua giornata, sono il sistema delle risorse dalla cui corretta gestione dipende la possibilità o meno di sopravvivenza. Lo hanno chiamato "bio-lavoro" e "bio-capitalismo", corpo (e anima) come capitale fisso. Nessuno ha mai pensato di realizzare un software per la gestione ottimale di questo sistema, l'"ai pi", il professionista indipendente, s'arrangia ancora, in maniera artigianale, a spremere sino all'ultima goccia le sue risorse individuali. Ci hanno provato in tanti a mettere giù un *vademecum* per insegnare a gestire il patrimonio delle risorse individuali, ma nelle narrazioni poi non c'è traccia che

di questi consigli si sia fatto tesoro. Nelle narrazioni l'"ai pi" non si chiede quasi mai se altri possano aiutarlo o se, mutate le condizioni di contesto esterne, si possa vivere meglio. Ma le cose stanno cambiando, si comincia a voltare pagina, gli "ai pi" hanno iniziato a ribellarsi agli stereotipi che avevano contribuito loro stessi a tracciare. In certi casi, come nel loro sindacato americano, sembrano addirittura i battistrada di un nuovo sistema di sicurezza sociale.

Vale la pena chiedersi se la mobilità sedentaria di Internet coniugata con il lavoro solitario del *freelance* non possa creare un bisogno di socialità tutto diverso da quello del lavoro salariato. Perché dare per scontato che la socialità non possa andar d'accordo con il postfordismo? Non c'è soltanto la socialità del Novecento, espressa dal lavoro salariato attraverso forme di coalizione e di tutela degli interessi, dei diritti e dei contratti collettivi, non c'è soltanto il vuoto desolante lasciato dalla crisi di quelle forme di coalizione, un vuoto che ha permesso il consolidarsi di democrazie pilotate dai sistemi di comunicazione di massa. Non c'è solo l'egoismo individualista all'orizzonte. La socialità intesa come condivisione di esperienze e di desideri, di domande e di risposte, non è scomparsa del tutto, non può essere scomparsa. Per quanto devastante possa essere stato lo sviluppo del gene individualista nel lavoratore, la socialità è un bisogno insopprimibile ed è alla ricerca delle tracce di questa ricostituzione di una socialità nuova che questo libro deve anche la sua origine.

Per trovare le tracce di un'evoluzione in questo senso occorre tuttavia scrollarsi di dosso gli schemi entro i quali abbiamo inquadrato le dinamiche di socializzazione del lavoro dipendente, da quelli che ci riportano al luogo fisico del lavoro (dove le persone sono costrette a stare assieme) a quelli che si ricollegano a un'idea morale o politica di "solidarietà". Al tempo stesso non possiamo pretendere che questi schemi vengano cancellati del tutto, perché sono stati assimilati dalla mentalità di generazioni che con il sistema fordista poco hanno avuto a che fare.

"Anche se per anni ho lavorato per degli studi di architettura come Foster&Partners mi sono sempre detto: 'un giorno diventerò freelance' e questo giorno è arrivato nell'agosto del 2009. Ho pensato di lavorare da casa ma poi mi sono accorto che avevo bisogno di una situazione

per 'andare a lavorare'. C'erano un sacco di studi di architettura con spazi eccedenti che cercano di affittare a terzi ma io desideravo lavorare con gente diversa e il *co-working* risponde a queste mie esigenze. Ho la tendenza ad essere molto disciplinato e ad andare in ufficio quattro giorni la settimana, con delle eccezioni per le riunioni, gli incontri. Attualmente lavoro in Kazachistan e sto mettendo in piedi una rete di freelance in modo da poter sviluppare, collaborando insieme, progetti di più ampio respiro. Ma è bellissimo avere una base. Quando ero alle dipendenze non avevo mai bisogno di spiegare che lavoro facessi, parlavo solo con altri architetti, ma da freelance debbo pensare a come descrivo me stesso e a come mi presento sul mercato ¹

La base di cui parla il giovane architetto è "thecube", uno spazio di *co-working* situato a Londra in Commercial Street, ai bordi della City, vicino a Spitalfields, riscuote successo non solo per la sua localizzazione prestigiosa ma perché non vincola l'utente a un'affiliazione, c'è ovviamente tutto quanto per lavorare in rete.

Mettere insieme un paio di scrivanie nello stesso spazio non è *co-working* potete farlo benissimo anche in uno Starbucks - dice il fondatore di "thecube" - offriamo un pacchetto flessibile di affiliazione, senza contratti o quote associative. Che usino lo spazio un'ora alla settimana o tutto il giorno, i soci sono incoraggiati a lasciarsi coinvolgere negli eventi che organizziamo, discussioni creative, *brain training* o pranzi per creare contatti.

Non è dunque un luogo per cercare clienti ma per cercare il contatto con altri freelance, si cerca la sinergia delle conoscenze e dei rispettivi sistemi di relazione, si cerca la possibilità di comunicare speranze e affanni.

Nel passato ho lavorato a casa, ma era troppo solitario, preferisco stare in un ufficio, penso che sia molto più sano e stimoli maggiormente la creatività, ho provato ad affittare spazi in comune con altri freelance ma nemmeno ci si conosceva tra di noi (...) qui sei incoraggiato a intessere relazioni e questo crea un'atmosfera più sana

¹ "Freelancing Matters" è una pubblicazione mensile, organo del Professional Contractors Group (PCG), l'Associazione di lavoratori indipendenti britannica che conta circa 20 mila membri, in gran parte professionisti del settore informatico e della ricerca energetica, le interviste qui parzialmente riprodotte sono pubblicate sul numero di settembre 2010.

Ma le modalità d'uso dello spazio non sono tutte uguali; dopo un lungo periodo all'interno di grandi società, un consulente ha deciso di mettersi in proprio

Ho cominciato a lavorare da casa ma mi sono presto accorto che ero meno produttivo. Ho trovato che uno spazio di *co-working* crea una rottura tra casa e lavoro. Benché io sia uno che usa 'thecube' per l'intera giornata, non partecipo alle iniziative comunitarie ma penso che sia un'opportunità in più per dei giovani poter avere a disposizione spazi come questo

La *domestication* del lavoro indipendente comincia dunque a mostrare la corda. Osservando le prime esperienze di *co-working* sarebbe troppo superficiale trarne la conclusione che l'essere umano ha bisogno di un ufficio per lavorare, cioè di uno spazio separato dalla vita privata, le dinamiche sono più complesse. A mostrare la corda è piuttosto un'idea del "fare rete" soltanto in modo remoto e virtuale, collegandosi agli altri con Internet. C'è di nuovo il bisogno di un contatto fisico, di un rapporto umano e c'è sicuramente un'esigenza di trovare diversi strumenti per affrontare la crisi di mercato, meno individualistici. Il desiderio di comunità è strumentale, certo, quando mai è stato fine a se stesso? Il lavoro indipendente comincia a imparare il modo di sfuggire alle trappole che la sua condizione strutturalmente gli tende sul cammino. Indizi che il lavoro indipendente cominci finalmente a capire che è più importante vivere meglio che produrre, ne troviamo qua e là. Non è un caso che questi indizi siano rintracciabili in due capitali "produttrici di tendenze": New York e Berlino. *Co-Working. Independent Workers Unite*, è un video che chiunque può guardarsi su You Tube.² Quello che è interessante e significativo, e che si riscontra in numerose altre testimonianze, è la mentalità con la quale i tre giovani intervistati hanno progettato e realizzato lo spazio di *co-working*. Al centro della loro iniziativa c'è l'idea di *community*, cioè un'idea che contiene i valori del reciproco sostegno, mediante condivisione di informazioni e di esperienze, i valori della sussidiarietà rispetto a un ambiente, un mondo, un sistema urbano sempre più avari di spazi collettivi e di occasioni di socialità, l'idea che la socialità stessa può essere intermittente, non ancorata a vincoli

² <http://www.youtube.com/watch?v=YeJR3biNW94>, v. anche www.blog.coworking.info, www.coworking.pbwiki.com, www.groups.google.com/group/coworking.

organizzativi. Sottostante c'è anche un'idea di efficienza e di imprenditorialità: lavorare insieme (non soltanto accanto, ignorandosi a vicenda), è un modo per star meglio ma anche per produrre meglio; solo la nostra mentalità ottusa dell'Italia 2000, accecata dall'archetipo del lavoro dipendente, può considerare questi termini come appartenenti esclusivamente al vocabolario dei Marchionne. A segnare chiaramente da quale parte stanno quei giovani è la loro dichiarazione di simpatia con la teoria e la pratica dell'*open source*. Lo stesso titolo del video (*Independent Workers Unite*) dovrebbe ricordare qualcosa a chi ha ancora un minimo di orecchio per le narrazioni del movimento operaio.

Non avevamo alcuna esperienza di gestione di spazi, non avevamo un'idea precisa, ma il desiderio di realizzare qualcosa che sentivamo dentro, con impazienza

Il bellissimo termine impiegato in questo contesto, "impazienza", mette a fuoco in maniera precisa quell'atteggiamento mentale e quella disposizione dello spirito che sono proprie di chi fa cose magari piccole ma nuove. Mettere su un ambiente di *co-working* non è certo un'idea nuova: la novità sta nel crearlo sotto la spinta di un desiderio sottostante, che scaturisce da certi valori o da certi bisogni. Nel primo caso basta un immobiliare con un po' di fiuto, nel secondo ci vuole qualcuno che ha elaborato dentro di sé una serie di convinzioni, non si chiede come andrà a finire, è solo "impaziente" di vedere se, realizzando quello che confusamente ha in testa, vivrà meglio lui e farà qualcosa di utile per gli altri. Non è un caso che i vari *link* che conducono a questo video hanno origine dal sito della Freelancers Union. Poi ci si può sbizzarrire a navigare per siti e video sugli spazi di *co-working* americani, da Baltimora al Minnesota, da San Francisco al Massachusetts e scoprire che ormai questa è una nicchia dell'immobiliare che si muove anche su reti multinazionali, ma questo non significa che le esperienze con maggiore carica libertaria siano insignificanti, significa che possono correre lungo uno dei tanti rivoli del capitale, del mercato, quindi durare più a lungo, non essere semplicemente esperienze "esemplari", che certe volte scadono nella superbia di chi si considera un'avanguardia e finiscono per crearsi un ghetto da sole.

Quel che occorre aver chiaro però, nelle esperienze di New York o di Berlino, è la condizione dell'utenza. Non si tratta tanto di strappare il freelance dall'ufficio in casa, magari l'appartamento dei genitori, ma dal *coffee shop* e c'è qualcuno, un po' più colto, che ricollega l'abitudine dei lavoratori della conoscenza di mettersi con il proprio portatile al tavolino di un caffè con la tradizione *bohémienne* dell'Ottocento, primo Novecento, dove musiche celebri, scritture celebri, disegni che oggi si ammirano nei Musei di tutto il mondo, sono sbocciati appunto tra i tavoli di un caffè di Parigi o di Vienna o di Zurigo. Sono nati così anche alcuni software innovativi.

Berlino

Dicono di essere stati rifiutati da 14 editori, ai quali avevano presentato il manoscritto, gli autori di *Wir nennen es Arbeit*, poi, una volta uscito, diventato un successo, varie edizioni, un audiobook e un'edizione tascabile.³ Certe volte più che l'idea è un termine, un'espressione originale, a veicolare modi di pensare o di vedere le cose. "Bohème digitale" aveva tutti i numeri per diventare una di queste espressioni e non poteva che nascere a Berlino, l'unica grande città europea che presta accoglienza agli squattrinati e consente loro di guardarsi attorno e magari di riuscire ad iniziare un'attività indipendente o occasionale senza umiliazioni. Perché è una città che non ha costruito la sua immagine sulla squallida spensieratezza della "movida", perché è la capitale europea più vicina alla grande trasformazione del continente ex comunista, perché ha imposto uno stile di vita sostanzialmente meno vincolato alla forma, alle apparenze, perché anche guadagnare poco con contratti occasionali è più tollerabile là dove l'affitto non ti porta via i tre quarti del reddito e perché l'*upper middle class* dei professionisti "arrivati" non ha l'arroganza che mostra altrove – insomma l'opposto di una città italiana. Città di valori intangibili e di sensazioni impalpabili, "povera ma sexy" come l'ha definita il popolare sindaco gay, probabilmente tra le metropoli europee quella dove la storia contemporanea, la più dimenticata, non è ridotta a business museografico ma

³ Holm Friebe, Sascha Lobo, *Wir nennen es Arbeit. Die digitale Bohème oder: intelligentes Leben jenseits der Festanstellung*. Heyne Verlag, Monaco, 304 pp..

continua a vivere. Per quanto tempo ancora? Alcune contraddizioni o, meglio, incompatibilità, prima o dopo esplodono, lo stile postmoderno e commerciale finirà per affermarsi anche sulle rive della Sprea.⁴ Si dimentica spesso che Berlino deve questo suo stile di città che non si mette in vetrina e dove il consumismo non esercita una dittatura assoluta, al retaggio della DDR e allo stile di vita e di modi di pensare che quel regime aveva lasciato in una popolazione che non aveva percepito il comunismo come una dittatura imposta dall'esterno. Berlino è stata una città di sottoproletariato e di fame per i primi trent'anni del Novecento, poi di austerità paranoica del nazismo e dopo ancora di austerità puritana del comunismo, è una città che dal 1933 al 1989, per più di mezzo secolo, ha visto molti abitanti vestiti allo stesso modo. Il mito del lusso vive ancora da emarginato, in ghetti separati, non è come a Milano un'ideologia pervasiva, che penetra anche nei palazzoni senza fogne. Eppure è proprio questo retaggio della DDR che oggi rende inconciliabili certi modi di pensare e di percepire il lavoro. "Bohème digitale" è nato all'interno di uno spazio di *co-working*, tra giovani lavoratori della conoscenza, abituati a stare al Caffè Oberholz di Rosenthaler Platz con il computer, tecnici del multimediale, informatici, più che artisti. Mentre i loro antenati di bohème potevano barattare un quadro con i pranzi di una settimana e magari trovavano l'oste che aveva occhio per la pittura, quelli di oggi non hanno nulla da lasciare in cambio al cameriere, che è uno come loro, solo che il computer lo ha lasciato a casa. I due autori volevano mettere l'accento

su un mondo del lavoro fatto ormai solo di individui isolati, sulle tecnologie digitali che esercitano un condizionamento pesante degli spazi d'azione dell'individuo, su forme non gerarchiche di mettersi in rete e di cooperare

C'era forse una voluta forzatura nel demolire l'immagine rassicurante del lavoro dipendente a tempo pieno e nell'esaltare la libertà vigilata del freelance. Il libro era un piccolo vademecum sulla possibilità di lavorare e di mantenersi con servizi e progetti elaborati in comune tramite Internet. Indirettamente

⁴ Medienboard Berlin Brandenburg, *Kreativwirtschaft in der Hauptstadtregion. Medien, IT, Kommunikation*, 2009, brochure sulla consistenza dell'impresa nel settore dell'economia della creatività, dove il tono è completamente diverso, postmoderno e da marketing territoriale.

influenzati dal circuito cyberpunk del Chaos Computer Club, attivo sin dal 1981, e da scrittori e pubblicitari multimediali come Peter Glaser, i due autori avevano alle spalle l'esperienza della Zentrale Intelligenz Agentur (ZIA), una piattaforma per l'elaborazione di progetti o, come suonava una sua presentazione, "la ZIA trasforma ossessioni intellettuali in ben torniti formati di progetti culturali" nei settori: informazione, controinformazione, costruzione d'immaginari e di mimetismi, controllo e comando sulla comunicazione, tecnologia, radio, sport, notizie. E' una forma di associazione tra professionisti che operano in conto proprio ma si consorziano su singoli progetti. Sasha Lobo, uno dei due autori, dopo aver lavorato in agenzie di pubblicità, ne ha creata con altri una propria che vende pubblicità sul web e ne procura ai blogger. L'ambiente dal quale provengono queste iniziative e dal quale traggono parte della loro filosofia di vita è quello degli artisti, dei pubblicitari, degli autori o dei tecnici multimediali, della musica rock, quel settore dai contorni imprecisi che sta tra la cultura, la comunicazione, l'evento, la provocazione, una cultura profondamente radicata nelle tradizioni di anarchia urbana berlinese e tedesca in generale, con tecniche collaudate di sopravvivenza ma comunque impraticabili senza un sistema di sussidi pubblici articolato e complesso, con ruolo di ammortizzatore, di cui potersi servire in situazioni di indigenza. Percepito però, più che un benefico strumento assistenziale, come un vincolo burocratico e un'ipoteca disciplinare da cui liberarsi appena possibile, a costo di vivere alla giornata.⁵ Innestata su questa filosofia della sopravvivenza una fin quasi esagerata e totalizzante identificazione con l'universo digitale, ma sempre dalla parte di coloro che lo concepiscono come condivisione e quindi acerrimi nemici di ogni tentativo di regolazione. Ultimo esempio è la campagna contro la legge sui diritti commerciali degli editori che mettono in rete prodotti liberamente accessibili utilizzati da terzi a scopo di lucro.⁶ L'idea della Bohème digitale non è piaciuta, perchè troppo "liberista", a tutta quella parte della subcultura berlinese tributaria dei modi di pensare socialisti e fortemente ancorata a un'idea di lavoro sicuro e di sussidi di disoccupazione. Quella cultura

⁵ Jörn Morisse, Rasmus Engler, *Wovon lebst du eigentlich? Vom Ueberleben in prekären Zeiten*, Piper Verlag, Monaco 2007.

⁶ IGEL, *Initiative gegen das Leistungsschutzrecht*, lanciata dall'omonimo sito nel dicembre 2010.

è molto più favorevole alla filosofia di vita del precario, del *jobber*, che a quella del lavoratore indipendente, imprenditore di se stesso, è disposta piuttosto ad agire come corrente autonoma del sindacato dei servizi per un lavoro regolamentato nel multimediale. L'idea della Bohème digitale quindi non ha dato frutti sul piano associativo del lavoro indipendente, ha creato però un circuito di sedi di *co-working* (hallenprojekt.de) ed è stata stimolo per la costruzione di nuove reti. "Il *co-working* non è la soluzione", afferma Julia Seliger, redattrice della Tageszeitung, il quotidiano di Berlino che ha condotto un'inchiesta sui *Digital-Nomaden*.⁷

Si può benissimo lavorare in autodeterminazione come dipendenti, esser pagati tutti allo stesso modo e condividere i progetti, discuterli tutti assieme, come si fa nella nostra redazione, essere iscritti a un sindacato che ti rappresenta e tutela.

Insomma, smettiamola di contrapporre un'immagine rosea del lavoro indipendente a un'immagine nera di quello subordinato. Giustissimo, sta di fatto però che molti hanno scelto tra le due condizioni e non sempre, anzi, spesso la scelta del lavoro indipendente viene giudicata positiva. Alla domanda dei giornalisti della Taz se gli intervistati avessero pensato alla pensione, la risposta è stata: "La pensione? Ma perché, noi avremo una pensione?"

Un grande sindacato e i lavoratori autonomi

La Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft (sigla Ver.di.), conta 2,3 milioni di iscritti, rappresenta il settore pubblico ma anche tutto il settore media, televisione, editoria, IT, comunicazione. E' oggi il sindacato di maggiore impatto sulla realtà tedesca. In alcune città con forte presenza di studi radiotelevisivi, case editrici, agenzie di pubblicità, produttori di software, come Amburgo, Ver.di. è una presenza importante, nel settore della logistica, che vede in attività nella regione anseatica circa seimila imprese, è un interlocutore temibile. Bisogna darle atto che sin dall'inizio si è posta il problema se organizzare o meno gli indipendenti ed ha fatto pressione in tal senso sulla

⁷ Taz-Reportage: die Digital-Nomaden, su You Tube.

Confederazione (DGB). Le parole del suo Segretario Generale Frank Bsirske all'atto di costituzione del sindacato, nel 2001, erano promettenti:

Dobbiamo essere il sindacato delle nuove forme di lavoro, di quelli che lavorano a termine, in maniera intermittente, degli interinali e delle lavoratrici a part time, il sindacato dei disoccupati – e anche il sindacato degli autonomi, vorrei che fossimo il loro sindacato, fintanto che non diventano essi stessi datori di lavoro

Le difficoltà a far accettare ai rappresentanti dei lavoratori dipendenti l'idea che un freelance possa aspirare ad avere le loro stesse tutele sindacali non sono state poche e non sono ancora superate. La Commissione alla quale è affidato il compito di portare avanti le rivendicazioni degli autonomi non ha trovato sempre ascolto all'interno del sindacato ed il fatto che negli anni dopo il 2004 le uscite abbiano superato le iscrizioni sta a dimostrare che i possibili utenti del servizio sindacale sono rimasti delusi.⁸ Il 2004 è l'anno della grande riforma dello stato sociale e avvengono cose strane, agli autonomi viene finalmente riconosciuto il diritto all'assicurazione contro la disoccupazione e poi subito dopo viene tolto. Proprio questi dietrofront del Governo rosso-verde mettono a nudo la situazione anomala dei lavoratori autonomi e la loro emarginazione da uno stato sociale che è considerato uno dei più inclusivi d'Europa. Il lavoro di elaborazione di una piattaforma specifica viene commissionato dal sindacato al noto Centro per le politiche sociali dell'Università di Brema, che dagli Anni Settanta rappresenta la fonte più autorevole in materia di proposte di politiche contro la povertà. Nel maggio 2009 viene redatto un documento con le Linee Guida per gli autonomi.⁹ E' un momento cruciale nella storia dei rapporti tra stato e nuove forme di lavoro. I nuovi progetti di legge del Governo introducono un concetto peraltro ben conosciuto in Italia dai lavoratori autonomi: alle categorie del lavoro intermittente lo stato apre le porte dei sistemi di sicurezza sociale ma solo in qualità di contribuente, non come percettore di servizi. Nel progetto di legge del governo Merkel veniva esteso l'obbligo per gli autonomi (es. giornalisti freelance) ed i lavoratori intermittenti, di assicurarsi contro la malattia presso il sistema pubblico o presso casse

⁸ *Bericht über Selbständigenarbeit in Ver.di. April 2007-März 2007.*

⁹ *Forderungen der ver.di. Bundeskommission Selbständige zur sozialen Sicherung von Solo-Selbständige*, Berlino, maggio 2009.

private ma il godimento del diritto di ricevere il *Krankengeld*, il rimborso per il mancato reddito dovuto a malattia, scattava solo alla settima settimana.

Un'assurdità. Bismarck lo aveva introdotto nel 1883 con il principio che il diritto al rimborso scatta dopo il terzo giorno di malattia e da allora è rimasto così

ricordava il sindacato e chiedeva inoltre che l'ammontare del contributo dovesse tener conto del reddito effettivo e non essere parametrato su indici di reddito presunto; per i percettori di sussidi di povertà le somme da versare, secondo la norma, avrebbero dovuto essere tali da portar via un terzo del sussidio. L'impostazione governativa era tanto più incoerente se si pensa che la riforma del 2004 aveva indotto tanti percettori di sussidi di povertà, come si è visto in precedenza, a mettersi in proprio. Per di più venivano ridotte al minimo le prestazioni di Casse malattia, come quella degli artisti, che rappresentavano per certe categorie un sistema di tutele abbastanza efficiente. Inoltre venivano gravemente ridotte le forme di sostegno alle donne in maternità. Il Congresso del DGB del maggio 2010 non poteva ignorare la drammatica situazione di almeno un terzo degli esercenti attività professionali in proprio destinati a restare senza una pensione, veniva quindi votata una Risoluzione che chiedeva al Governo di affrontare questo problema. Secondo le stime del sindacato, sono più di due milioni le persone che rischiano l'indigenza in vecchiaia (*Altersarmut*) perché lavorano come indipendenti. E se il governo dovesse decidere per i versamenti obbligatori nella misura richiesta ai dipendenti, cioè pari a un quinto del reddito, la maggioranza di queste persone non sarebbe in grado di effettuarli. Si propone quindi l'apertura anche agli autonomi del sistema previdenziale generale con necessità di un "finanziamento solidale", l'estensione anche agli autonomi della possibilità di finanziare una pensione integrativa prevista dal sistema obbligatorio (*Riester Rente*),¹⁰ la loro inclusione laddove possibile in sistemi pensionistici aziendali. Attualmente Ver.di. dichiara circa 30.000 iscritti appartenenti alle diverse

¹⁰ E' un sistema che non gode di buona fama, si tratta di un contributo volontario sotto forma di sottoscrizione di un contratto assicurativo che gode di un finanziamento pubblico; ma è stato dimostrato che serve più che altro a incanalare i soldi pubblici verso le casse delle società assicuratrici; il godimento del contributo statale si avrebbe solo raggiungendo la bella età di 93 anni.

categorie di freelance; nelle controversie riguardanti i contratti collettivi di settori nei quali la presenza di professionisti indipendenti è consistente, dall'IT ai media, dai giornali al cinema, cerca anche di tener conto della condizione di quest'ultimi, chiedendo per esempio un'equa distribuzione dei versamenti previdenziali volontari tra committente e freelance.¹¹ A differenza dei documenti dei sindacati italiani, le prese di posizione del "Referat Selbständige" di Ver.di. riguardanti l'assicurazione sanitaria, i trattamenti pensionistici, le indennità di disoccupazione, dimostrano una conoscenza approfondita delle problematiche del lavoro autonomo e non discriminano tra lavoratori indipendenti che riescono a malapena ad arrivare a fine mese e quelli a reddito dignitoso, né si bloccano nella distinzione tra "false e vere Partite Iva". L'azione di Ver.di. sarebbe particolarmente preziosa perché il sindacato dispone di una conoscenza approfondita della complicatissima legislazione sui sistemi di sicurezza sociale, resa ancora più ostica dal fatto che certe norme vengono ritirate o modificate pochi anni o mesi o giorni dopo essere state emanate e soprattutto dal fatto che un impianto legislativo pensato per il lavoro dipendente o trascura completamente il lavoro autonomo o gli impone delle regole assurde e controproducenti. La maggioranza dei lavoratori indipendenti ha una conoscenza superficiale di queste norme, la gestione di questi problemi viene affidata al commercialista. Uno degli strumenti più efficaci di Ver.di. per attirare iscritti è il servizio di consulenza del sito www.mediafon.net su questioni fiscali, previdenziali, su forme contrattuali, su onorari e pagamenti, sulla formazione, su contatti con altri indipendenti. Ma il successo di un sindacato dipende anche dai risultati che riesce a portare a casa, in mancanza di questi, gli iscritti calano e la fiducia degli interessati anche.¹²

Nomadi sul serio

¹¹ Il termine freelancer è stato in tradotto in tedesco con Freie.

¹² Non abbiamo elementi sufficienti per analizzare anche la situazione a Vienna e in Austria, dove le problematiche sono analoghe ma le esperienze organizzative ancora incerte. La fonte più interessante, perché molto vicina alle nostre riflessioni, che ha condiviso sin dall'inizio, è quella di Klaus Neundlinger, *Die Performance der Wissensarbeit*, Nausner&Nausner Verlag, Graz-Wien 2010, in particolare le pp. 78-139 e 142-221. V. inoltre i suoi due interventi in italiano in Lia Cigarini e altri, *Condizioni e identità nel lavoro professionale*, Derive&Approdi, Roma 2007, pp. 16-30.

In America la mobilità fisica è sempre stata un segno caratteristico del modo di vivere. Un gruppo particolare di *freelance* è quello dei cosiddetti *location independent*, che hanno adottato come stile di vita e di lavoro il nomadismo. Se la scelta di lasciare il posto fisso in azienda costringe spesso alla prigione domestica della casa-ufficio, loro non ci stanno, se lo scopo della scelta è la libertà, essi fanno un passo ulteriore, rinunciano a una residenza, cambiando luogo ogni giorno, di tanto in tanto, portandosi dietro casa e ufficio.

Mio marito è un creatore/designer di database e programmi per i-phone e i-pad, io scrivo per il mercato dei viaggi e per la scuola (...) abbiamo passato due anni a consultare elenchi di possibili contatti, a studiare tutte le eventualità, prima di deciderci a rompere con la vita 'normale' ed a diventare una famiglia che vive e lavora ovunque. Non è stato semplice, con quattro bambini, ma l'importante è il volerlo fare, in maniera irrevocabile, invece di vivere giorno per giorno, la vita merita di essere vissuta, *tempus fugit*

Il sito <http://locationindependent.com>, dov'è apparsa questa testimonianza, offre una molteplicità di servizi, di supporti e di suggerimenti agli aspiranti membri della tribù ed è molto apprezzato dai potenti dell'industria produttrice di strumenti per comunicare e lavorare a distanza, i professionisti itineranti possono diventare i migliori test per nuovi prodotti e servizi, può comportare dei vantaggi lavorare da nomade, chissà che non si diventi *testimonial* di qualche grosso gruppo. Se poi la roulotte o il camper si trasformano anch'essi in prigioni itineranti è troppo presto per dirlo, per ora la moda sfrutta l'onda ascendente, si tratta ancora di persone che affrontano l'avventura con entusiasmo, spesso proprio per strappare i bambini alla vita pesante della città o per consentire ad un membro della famiglia che è andato in pensione di godersi un po' la vita, per ora – almeno dalle voci raccolte su Internet – sembrano gente dotata di competenze elevate, con clientela affidabile o con un reddito minimo garantito. Non appartengono certo al genere degli *hobos* della Grande Depressione, né agli anarchici radicali della Repubblica di Weimar che distruggevano i documenti d'identità per non essere rintracciati, sorvegliati, si sviluppano piuttosto tra i *location independent* curiose dinamiche, proprie del ceto medio, di riconoscimento sociale, di reputazione

putroppo molti credono che siamo sempre in vacanza, ci invidiano e dicono che possiamo permettercelo perché siamo ricchi! Non siamo affatto ricchi, viviamo del nostro lavoro e ci portiamo dietro malgrado tutto una buone dose di *workaholism*"

I principali problemi sono di ordine tecnico-organizzativo, l'itinerario del professionista nomade deve seguire i territori dove i collegamenti Internet siano assicurati, nei luoghi dove "non c'è campo" rischia la fine del beduino cui hanno avvelenato i pozzi. Nella popolosa, urbanizzata, gentrificata Europa sarebbe difficile farlo a quel modo, ma di gente che si sottrae al luogo dove per anni ha vissuto, compiuto gli studi e cerca un altro sistema di vita, in Italia soprattutto, sembra essercene sempre di più.

New York: un'idea di sindacalismo per i nostri tempi

Littler Mendelson è il più grande studio di avvocati specializzati in controversie di lavoro degli Stati Uniti, con una cinquantina di uffici sparsi in tutte le maggiori aree metropolitane. Rappresenta e difende gli interessi degli imprenditori. Nell'aprile del 2009 ha presentato un Rapporto sulla "forza-lavoro emergente".¹³ Rifacendosi ad uno studio del MIT degli Anni 90, prevede che all'uscita dalla recessione la domanda di lavoro sarà costituita per il 50% da *alternative labour arrangements*, cioè da forme di contratto "non standard" e da lavoratori autonomi. Il termine impiegato nelle statistiche, per questi ultimi è *self employed*, il Rapporto Littler preferisce *independent contractor* equivalente a quello che nell'uso comune viene chiamato freelance o *free agent*.¹⁴ Quando il lavoratore autonomo rientra nell'ambito dei lavoratori della

¹³ The Littler Report, *The emerging new workforce. Employment and Labor-Law solutions for Contract workers, Temporaries and Flex-Workers*, aprile 2009, disponibile sul sito www.littler.com.

¹⁴ In realtà *independent contractor* e *freelance* non sono intercambiabili, il primo termine viene usato per indicare un professionista che ha un rapporto con una società nel quadro di un processo di esternalizzazione, *freelance* invece indica una condizione lavorativa più volatile e instabile. Il primo si usa di più per professioni tecniche, per il lavoro esperto per grandi aziende, il secondo si usa di più per professioni dell'ambito "creativo". Tuttavia il PCG britannico, che si presenta come un'associazione di *independent contractor* chiama il suo magazine "Freelancing Matters" e organizza annualmente il Freelancers Day.

conoscenza si usa *independent professional*. Il Rapporto Littler è molto interessante perché, accanto a scenari assai familiari per noi, come quello della prefigurazione di imprese a rete con un ristretto numero di dipendenti fissi ed un numero molto più ampio di fornitori di servizi ingaggiati sulla base di progetti specifici per il tempo necessario alla realizzazione del progetto stesso (*project-based workforce*), insiste sul possibile (ed auspicabile, secondo loro) cambiamento dell'immagine pubblica e del prestigio sociale dei lavoratori autonomi. Perché l'Amministrazione, considerata la loro maggiore rilevanza nella composizione della forza lavoro, sarà incline a concedere loro facilitazioni e incentivi in considerazione soprattutto del loro maggiore peso come contribuenti.¹⁵ Lo scopo del Rapporto però è quello di fornire agli imprenditori un orientamento sulle questioni legali sollevate dall'impiego massiccio di forza-lavoro temporanea o di prestatori d'opera a progetto. Da un lato Littler raccomanda vivamente l'impiego massiccio di questa forza lavoro per poter ridurre i costi ed avere maggiore flessibilità, dall'altro lato ammonisce gli imprenditori sul pericolo che i lavoratori autonomi, diventando sempre più preziosi in quanto la loro specializzazione sarà soprattutto sui *professional skill* piuttosto che sulle abilità manuali, ed acquisendo maggior prestigio sociale, potrebbero diventare dei temibili avversari nelle controversie di lavoro, anche senza un'organizzazione sindacale alle spalle. Littler quindi rivolge una serie di raccomandazioni agli imprenditori affinché si possano tutelare da questa maggiore forza contrattuale degli *independent*, in particolare per quanto riguarda due questioni di grande rilevanza: la proprietà intellettuale dei prodotti del lavoro del consulente esterno deve restare in tutto e per tutto all'impresa, i consulenti esterni ingaggiati per progetti limitati nel tempo debbono essere esclusi dai piani di pensionamento e non debbono gravare minimamente sull'impresa per prestazioni di carattere sociale; se lo stato vorrà estendere a loro determinati benefici, per esempio nel campo dei sussidi di

¹⁵ "Quando il Paese uscirà dalla devastante recessione e un numero sempre maggiore di appartenenti alla 'Generazione Y', (quelli nati tra il 1977 e il 2002) si affaccerà al mercato del lavoro, lo 'stigma' associato alla parola 'consulente' subirà una drastica riduzione (...) man mano che l'industriosa generazione dei Baby Boomers andrà in pensione, cominceremo a vedere un numero crescente di appartenenti alla generazione Y rivolgersi di preferenza ai lavori di consulenza a part time", ivi p. 5.

disoccupazione, lo faccia, ma l'importante è che l'impresa possa trovare un sostanziale beneficio economico nell'impiego di forza lavoro temporanea rispetto al costo rappresentato dalla forza lavoro stabile. Confortato dai dati provenienti dalle agenzie di lavoro interinale, il Rapporto prevedeva un balzo nell'occupazione di *contingent work* ai primi sintomi di ripresa che, secondo le sue previsioni, si sarebbe dovuta verificare nel corso del 2010. Così non è stato, solo negli ultimi mesi dell'anno l'economia statunitense ha dato segnali di risveglio e pertanto la grande trasformazione nella composizione della forza lavoro sarà tutta da vedere. Di alcune tendenze si è avuta certezza però già negli anni precedenti ed in particolare di quella che un sempre maggiore numero di *professional* si rivolge agli intermediari del lavoro, fenomeno che abbiamo visto nel capitolo terzo già manifestarsi in Germania per quanto riguarda gli ingegneri. I dati degli analisti del lavoro interinale, Staffing Industry Analysts, sembrano indicare che dall'inizio della crisi coloro che lavorano in proprio nei servizi ad elevato contenuto di conoscenza hanno avuto difficoltà a trovare occasioni di lavoro e per questo si rivolgono in misura massiccia alle agenzie.

Purtroppo anche l'efficiente Bureau of Labour Statistics (BLS) ha delle difficoltà a stimare l'entità del lavoro autonomo e "atipico". L'ultima indagine specifica è del 2005, quando il numero di *independent contractors* veniva stimato in 10,3 milioni, pari al 7,4% degli occupati.¹⁶ Il più recente comunicato del BLS che abbiamo potuto consultare, rilasciato il 7 gennaio 2011, riportava il dato di 9 milioni 997 mila *self employed unincorporated* e di 5 milioni 254 mila *incorporated* al giugno 2010, con un'incidenza complessiva sull'occupazione totale pari al 10,7%.¹⁷ Secondo le stime dell'Ufficio Statistico del Lavoro, che traggono origine dalla Current Population Survey, l'incidenza del lavoro

¹⁶ US Dept. of Labour, BLS, *Contingent and alternative employment arrangements, February 2005*, News, 27 luglio 2005. I *contractor* venivano indicati come "bianchi, acculturati, sopra i 35 anni ed in prevalenza maschi", l'86% dichiarava di preferire il lavoro autonomo a quello subordinato.

¹⁷ BLS, *Household data. Table A-9. Selected employment indicators*. (www.bls.gov/cps/empsit_changes_table_a9_2011.htm). Erano rispettivamente 10 milioni 79 mila e 5 milioni 316 mila nel giugno 2009. Nel commento *Employment from the BLS household and payroll surveys: Summary of recent trends*, stessa data, si mettevano in luce alcune difficoltà a stimare sia il numero degli *independent contractor*, che spesso qualificavano se stessi nelle risposte ai questionari come salariati, sia il numero dei *multiple jobholder*, (in totale 6,9 milioni) che svolgevano attività di lavoro autonomo come occupazione secondaria.

autonomo non agricolo sul totale è rimasta più o meno la stessa negli ultimi dieci anni.¹⁸ E' aumentata decisamente la quota di *incorporated*, cioè di persone che decidono di dare alla propria attività una personalità giuridica per ragioni fiscali e di minor rischio, per esempio nella forma di società a responsabilità limitata (LLC), che raggiungono anche la dimensione di 20 dipendenti, ma tra gli *incorporated* possono esserci anche ditte individuali. Gli *unincorporated* sono invece persone che svolgono attività autonoma come occasionali. La crisi ha inciso fortemente soprattutto nel settore delle costruzioni, con tassi di disoccupazione superiori alla media, ma subito dopo ha colpito i servizi professionali. Nei confronti di genere i maschi sono in maggioranza e, sul piano etnico, i bianchi prevalgono sugli altri gruppi (afroamericani, ispanici, asiatici).

L'organizzazione sindacale dei lavoratori indipendenti, la Freelancers Union (FU), accusa da tempo le autorità preposte alla rilevazione statistica di gravi imprecisioni, di disomogeneità nei criteri di classificazione utilizzati e di sostanziale disinteresse per questo settore della forza lavoro. A causa di queste inefficienze, l'incidenza della popolazione dei *self employed*, dei lavoratori temporanei e di quelli con contratti "atipici" sul totale degli occupati sarebbe largamente sottostimata. Il sindacato parla addirittura di un terzo dell'occupazione totale, qualcosa come 42 milioni di persone, sposando le previsioni degli avvocati di parte padronale. L'osservatore esterno rimane disorientato da simili discrepanze, molto probabilmente le stime della FU si fondano su proiezioni della situazione di New York, dove l'indagine condotta dallo State Comptroller nel 2007 aveva accertato che dal 1975 in poi i due terzi dei nuovi posti di lavoro nella Grande Mela erano stati occupati da persone classificabili come indipendenti. Se questa crescita era stata determinata anche dalle professioni collegate allo sviluppo delle nuove tecnologie e alla fiorente industria dell'intrattenimento e dello spettacolo, il vero e proprio balzo si era verificato nei servizi alla persona. Come in Italia si sono diffuse a macchia d'olio le "badanti", così nella città di New York dal 1997 al 2004 il numero delle

¹⁸ Steven F. Hipple, *Self employment in the United States*, in "Monthly Labor Review", settembre 2010, pp. 17-32. Contributo fondamentale per capire i problemi della classificazione e della rilevazione statistica, riporta le serie storiche più aggiornate.

persone addette alla cura dei bambini che lavoravano come *self employed*, in sostituzione di asili nido e di scuole materne insufficienti, era quintuplicato (da 11.085 a 49.393).

Se l'associazione sindacale che riunisce i freelance, la Freelancers Union (FU), è passata in pochi anni da 10 mila iscritti a 150 mila, ciò è dovuto in massima parte a tre ordini di ragioni: essere nata come fenomeno metropolitano newyorkese ed aver acquisito subito una visibilità "locale" ma al tempo stesso nazionale, avere impostato la sua campagna di reclutamento e sensibilizzazione sul problema dell'assistenza sanitaria, aver concepito sin dall'inizio la sua attività come quella di una *union*, di un sindacato, che non disdegna il richiamo alla simbologia del movimento operaio militante. Sulla FU si è scritto molto e la sua fondatrice Sara Horowitz è diventata un personaggio di fama internazionale.¹⁹ Puntando sin dall'inizio sul tema più sentito da parte dei lavoratori autonomi di seconda generazione degli USA, quello dell'assistenza sanitaria, la FU è riuscita finalmente a offrire qualcosa di concreto ai suoi soci, costituendo nel 2009 la propria compagnia di assicurazione, la Freelancers Insurance Company (FIC), con il contributo di 17 milioni di dollari erogato dalle Fondazioni Ford, Rockefeller e Robert Wood Johnson. Attualmente la FIC opera soltanto nello stato di New York, che è stato il primo a riconoscere la deducibilità fiscale dei premi pagati a questa nuova compagnia. Le campagne di sensibilizzazione e le azioni di lobbying della FU sono condotte con molta abilità e con stile prettamente "americano", dove, per essere convincente, un messaggio deve portare dei numeri. Sappiamo quanto superficiale e truffaldina possa essere questa tecnica ma sta di fatto che un qualunque messaggio riguardante una situazione sociale viene ripreso dai media solo se dietro ha i numeri di una *survey*. Nel 2005/2006, sapendo quanto sensibile è l'amministrazione cittadina di New York sui temi dell'attrazione dei talenti (Florida insegna), FU aveva condotto un'inchiesta presso i freelance del settore "creativo", scrittori, artisti, scenografi, grafici, designer, pubblicitari, autori di testi e di realizzazioni per la radio, la televisione, il cinema ecc., da cui risultava che questi "talenti" stavano

¹⁹ V. Sergio Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, Derive&Approdi, Roma 2007, p. 38 sgg..

fuggendo da New York per dirigersi verso altre aree metropolitane, come Minneapolis/St. Paul o Portland, nell'Oregon, perché il costo della vita a New York era diventato insopportabile ed i servizi pubblici cari e inefficienti.²⁰ Ogni fine d'anno la FU lancia una nuova indagine on line sulla condizione dei suoi affiliati, l'ultima disponibile è quella che riguarda l'anno della grande crisi, il 2009, pubblicata nel corso del 2010, a cura di Sara Horowitz, Althea Erickson e Gabrielle Wuolo.²¹ Le tremila risposte hanno rivelato la difficile situazione di chi lavora in proprio in un periodo di crisi senza poter godere di alcuna forma di protezione sociale. L'American Recovery and Reinvestment Act (ARRA), il pacchetto di misure di stimolo all'economia che il Presidente Obama ha firmato nel febbraio 2009, nella parte dedicata ai provvedimenti per i settori della popolazione più vulnerabili, comprendente anche un innalzamento e un'estensione dei sussidi di disoccupazione, ha lasciato fuori i lavoratori indipendenti, limitando i benefici per costoro solo ai provvedimenti di sgravio fiscale. Misure significative di compensazione a livello di singolo Stato federale non erano state ancora introdotte.²² L'81% degli intervistati aveva subito forti diminuzioni di reddito, dovute in parte alla mancanza di commesse ma in larga parte anche ai mancati pagamenti o ai pagamenti ridotti o assai ritardati da parte dei committenti. Sorprendente il fatto che solo il 33% dichiara di lavorare abitualmente sulla base di contratti scritti, a New York City addirittura il 27%. Come hanno fatto a cavarsela? In maggioranza attingendo a riserve tenute per queste eventualità o comunque a risparmi, il 37% appoggiandosi alla carta di credito, una parte ha venduto la macchina, altri hanno rinunciato al mutuo per la casa, un 5% è ricorso all'assistenza per i poveri. L'età media degli intervistati era di 45 anni, in maggioranza donne, un dato che in parte si spiega con il fatto che dal 2007 in poi circa il 40% di coloro che iniziano un'attività in proprio non lo fanno per scelta ma perché hanno perduto il posto di lavoro come dipendenti. Entrate da poco sul mercato e ancora disorientate

²⁰ *Creative Workers Count*, su www.workingtoday.org.

²¹ *Independent, Innovative and Unprotected: How the Old Safety Net is Failing America's New Workforce*, sul sito www.freelancersunion.org.

²² Solo lo stato di New York ha riconosciuto ai venditori (*sales representatives*) il diritto di accedere alle prestazioni previste per i dipendenti delle aziende per cui lavorano come *independent contractor*.

dalla nuova situazione, sono le persone più bisognose di un sostegno da parte di un'organizzazione di categoria. Un certo numero di intervistati aveva dichiarato di non avere i soldi o di aver dovuto rinunciare al pagamento dell'assicurazione privata contro la malattia. Una coppia di lavoratori indipendenti da circa 25 anni del New Hampshire dichiarava che l'aumento dei premi per l'assicurazione sanitaria privata aveva portato l'incidenza di questa spesa al 27% del loro reddito familiare, costringendoli a rinunciare alle vacanze ed agli accantonamenti per la pensione. Queste cifre sono state abilmente utilizzate dalla FU sia per aprire una campagna in favore dell'estensione del sussidio di disoccupazione anche alle categorie rappresentate dal sindacato, sia per promuovere la sua formula assicurativa. Le assicurazioni private sono in genere costituite da *venture capital* che pretende un ritorno dell'investimento anche del 30%. La FIC chiede che alle società con scopi sociali venga assicurato del capitale a basso costo, chiede inoltre che i premi possano essere deducibili interamente dalle tasse e che sia consentito anche agli indipendenti di formare dei *risk pools*. Per quanto riguarda invece i sussidi di disoccupazione la FU non ritiene che il sistema vigente possa andar bene per gli indipendenti, data la natura estremamente volatile della loro attività. Perciò suggerisce l'istituzione di un sistema parallelo creato apposta per questo universo del lavoro mediante una forma di accantonamento alimentato dal gettito fiscale degli indipendenti, alle cui risorse essi possano ricorrere in caso di bisogno. Per quanto riguarda le prestazioni previdenziali, secondo la FU i continui tagli operati dalle aziende sui piani di pensionamento e sui *benefits* dei dipendenti stanno erodendo un sistema di previdenza sociale basato sul rapporto di lavoro subordinato, quindi l'intera impalcatura della sicurezza sociale dovrà essere ripensata in ogni caso. Gli indipendenti debbono poter disporre di assicurazioni sanitarie che si possono portare dietro da una commessa all'altra, le loro coperture assicurative debbono essere *portable and affordable*. Dal 2001 la FU ha consentito ai suoi soci di godere di forti sconti di gruppo presso alcune assicurazioni private, con le quali ha firmato delle convenzioni, la sua compagnia di assicurazioni, là dove opera, dichiara di procurare agli utenti risparmi anche del 75% sui livelli di mercato dei premi. Si finanzia

indebitandosi a basso costo e ripagando il debito con la raccolta dei premi, agisce quindi sul mercato e finora dichiara di rinunciare a una partecipazione di enti pubblici, il suo polmone risiede evidentemente nelle iniziative di *charity* dei privati.

Chi ha seguito sin dalla nascita l'organizzazione avverte che negli ultimi tempi il suo messaggio è diventato molto più ambizioso e visionario. Dicono di voler costruire *the next social security net*, non soltanto per i freelance ma per la nuova forza lavoro emergente, per tutti i "flessibili". Dicono di voler stimolare un altro New Deal e non a caso hanno cominciato a comporre la loro galleria di santi patroni, di ispiratori, di precursori. E' Sidney Hillman l'icona alla quale si rivolgono, ebreo lituano nato nel 1887, destinato dalla famiglia a diventare rabbino - racconta il suo biografo Steve Fraser - ma divenuto ben presto militante del Bund, un'organizzazione clandestina ebraica che aderiva al movimento rivoluzionario russo. Incarcerato per la sua attività di agitatore, poi liberato, sfugge all'ondata di repressioni e pogrom seguite alla rivoluzione del 1905 riparando in Inghilterra e da qui negli Stati Uniti, prima a New York e poi a Chicago, dove trova impiego nell'industria dell'abbigliamento.²³ Nel 1910 scoppia uno sciopero nelle industrie del settore che coinvolge circa 45 mila addetti, in maggioranza donne, che sono alla testa del movimento, tra le quali spicca Bessie Abramowitz, che diventerà sua moglie. Gli scioperanti rifiutano la direzione del sindacato aderente all'AFL e gli accordi che ha sottoscritto, i dissidenti fondano l'Amalgamated Clothing Workers of America, di cui Hillman sarà l'indiscusso leader sino alla morte, che lo coglie relativamente giovane, all'età di 59 anni. Considerato una delle figure più significative del sindacalismo americano tra le due guerre, in particolare per il suo ruolo nella costituzione del CIO, rinuncia ben presto alle azioni radicali e sin dagli anni della prima guerra mondiale imprime al suo sindacato uno stile di collaborazione aperta con gli imprenditori disposti a riconoscere l'autorità della sua organizzazione; per far questo deve combattere le forti correnti interne anarco-sindacaliste. Accetta moderazione salariale e pace sociale, in cambio chiede agli imprenditori di non abbandonarsi a una concorrenza distruttiva ed a rinunciare

²³ Steve Fraser, *Labor will rule: Sidney Hillman and the Rise of American Labor*, Free Press, New York 1991 (Cornell University Press 1993).

a pratiche antisindacali, assumendo guardie private o assoldando crumiri durante gli scioperi. Riesce in questo modo, da un lato, ad emarginare il vecchio sindacato dell'AFL e, dall'altro, a entrare anche in aziende che avevano fino a quel momento tenuto il sindacato fuori della porta. Ricoprì ruoli di grande importanza sotto l'Amministrazione Roosevelt come membro del Labor Advisory Board e del National Industrial Recovery Board, collaborando alla stesura del National Labor Relations Act. La ragione per la quale la Freelancers Union trova nella sua figura un ispiratore è dovuta però al fatto che Hillman fu il promotore della prima cooperativa d'abitazioni per lavoratori, nel Bronx, e della prima banca operaia.²⁴ In questo contesto la fondatrice di FU non ha mai nascosto il suo interesse per il movimento cooperativo italiano. Infatti, la forma previdenziale-assistenziale che sembra dalla FU essere considerata l'unica in grado di reggere i tempi, vista la crisi della finanza pubblica, è quella di un'"impresa sociale", capace di stare sul mercato, di autofinanziarsi, votata unicamente a dare prestazioni sociali agli utenti (*a self-sustaining way to help people*). Una cosa ben diversa da come s'immaginano gli europei la *flexicurity*, perché non è, non deve essere, un sistema pubblico, destinato ad essere gestito dal partito più forte o dai partiti in più o meno stretta concertazione con le vecchie rappresentanze degli interessi, deve essere in tutto e per tutto una forma privata di autogestione. La FU non avrebbe potuto rendere credibile questa ipotesi, realizzata con la fondazione della Freelancer Insurance Company, se non avesse potuto godere del sostegno e dei finanziamenti della New York State Health Foundation, del New York City Investment Fund ma soprattutto di una lunga lista di Fondazioni private, dimostrando in questo una notevole capacità di trovare quattrini.²⁵ Il sindacato propone oggi un Freelancer Retirement Plan, una forma di risparmio assicurativo che possa sostituirsi ai piani di pensionamento aziendali, riservati solo ai dipendenti, ai programmi governativi sempre più poveri di risorse e alle proposte dei broker

²⁴ Il nonno di Sara Horowitz è stato vicepresidente dell'International Ladies' Garment Workers' Union (ILGWU) di New York, un sindacato il cui leader, Dubisky, ha costituito assieme a Hillman l'American Labor Party negli Anni Trenta.

²⁵ Ford Foundation, John D. and Catherine T. MacArthur Foundation, J.P. Morgan Chase Foundation, New York Community Trust, United Hospital Fund, Rockefeller Family Fund, The Robert Wood Johnson Foundation, The Rockefeller Foundation, The Prudential Foundation, Ira W. De Camp Foundation e altre.

privati sempre più care e con prestazioni sempre più insoddisfacenti. Un altro esempio al quale la FU intende ispirarsi è quello della ShoreBank, un'iniziativa creata una trentina d'anni fa per offrire alla comunità povera di Chicago una banca disposta a dare prestiti a un tasso d'interesse molto basso. Da questa esperienza, che ha visto tra i fondatori alcuni attivisti della comunità afroamericana più radicale, ha preso avvio il movimento della "finanza sociale" che ha costruito la cultura e le tecniche del microcredito in diversi Paesi poveri del mondo, continuando però ad operare e ad estendere l'attività in diverse città degli Stati Uniti, in particolare, dopo la crisi dei mutui, proprio nel settore dei finanziamenti per l'abitazione. Purtroppo questa banca è stata chiusa dalla Federal Insurance Deposit Corporation nell'agosto del 2010 per le perdite accumulate, dando l'occasione alla FU di mettere sul suo sito un commento molto amaro sul differente trattamento che l'Amministrazione Obama ha riservato a quelle considerate "troppo grandi per fallire" rispetto a quelle che dovrebbero essere considerate *too good to fail*.²⁶ La prima volta che la FU si è schierata dal punto di vista politico è stato in occasione delle elezioni municipali di New York del 2009. In vista delle elezioni del 2 novembre 2010 la Horowitz ha rivolto un esplicito appello per unire le forze a quelle del Working Families Party (WFP) nell'appoggiare candidati disposti ad impegnarsi sulle questioni basilari dell'assistenza sanitaria, del pagamento dei giorni di malattia, della riduzione degli affitti, del sostegno al trasporto pubblico, dei salari minimi fissati per legge in grado di strappare alla povertà chi ha un lavoro, del finanziamento pubblico delle spese elettorali, della ristrutturazione di un milione di abitazioni della città in modo da risparmiare energia per mantenerne la temperatura interna. Il WFP dichiara che i suoi 140 mila voti sono stati decisivi per sconfiggere il candidato repubblicano al ruolo di State Comptroller. Lo slogan del Partito può far sorridere (*We're fighting to bring back the*

²⁶ Amarezza che si riscontra nei commenti di molte associazioni e iniziative sociali, dovuta al fatto che alcune delle figure di punta della ShoreBank hanno fatto parte dell'entourage di Hillary Clinton e che la stessa moglie di Obama, Michelle, viene dal quartiere di Chicago dove la banca ha mosso i primi passi. Con il concorso dei principali gruppi bancari e di molte Fondazioni, la ShoreBank è rinata sotto il nome di Urban Partnership Bank con un diverso management ma formalmente con la medesima missione. Una parte dell'opinione pubblica ha accusato Obama invece di aver voluto mantenere in piedi la sua banca "preferita", anche quando perdeva troppi soldi. Alla fine di agosto 2010 erano ben 118 le banche regionali chiuse d'autorità o fallite.

American Dream) ma se si pensa che i temi del vivere decentemente vengono trascurati dai maggiori partiti e dalla stampa, oscillanti tra ricette per risollevare l'economia e metodi per vincere il terrorismo, uno sguardo concentrato esclusivamente sui problemi della gente che lavora non è poi così banale. Sara Horowitz e Dan Cantor, Executive Director rispettivamente della FU e del WFP, hanno tenuto dei comizi insieme, il WFP appoggiava la proposta di legge di FU per un intervento pubblico contro i committenti che non pagano (*Deadbeat Client Bill*). "Vogliamo mettere insieme la disparata popolazione dei freelance, toglierli dall'isolamento e farli diventare partecipi di una comunità". Una delle battaglie più popolari, ma anche più difficili, è appunto quella contro i committenti che non pagano. Un passo avanti è stato compiuto facendo approvare una modifica alla normativa sul lavoro dello stato di New York secondo la quale il Dipartimento del Lavoro può aprire un'indagine sulle società morose nei confronti degli *independent contractors*, se necessario può portarle davanti alle corti, assumendosi le spese legali, senza escludere la possibilità di anticipare le somme delle fatture non pagate. Naturalmente solo in presenza di impegni scritti, ed è questo un modo anche per frenare l'uso di impegni soltanto verbali, molto diffusi a New York nel settore dei media e dello spettacolo. Un'altra modalità è quella di lanciare una campagna di smascheramento pubblica, ma le difficoltà possono venire *in primis* dagli stessi freelance, timorosi di esporsi, come ha dimostrato la controversia con una società di produzione di famose serie televisive. A una lettera di protesta e di ammonimento del sindacato la società rispondeva dicendo bellamente che non pagava perché non aveva i soldi, la nuova ragione sociale avrebbe probabilmente potuto disporre delle risorse per i pagamenti. Ad un controllo, non risultava alcuna richiesta di fallimento della società. Una socia di FU coglieva l'occasione per raccontare di aver mandato un'energica protesta per una fattura non pagata a una certa società, di aver ricevuto pochi giorni dopo un assegno, che si era rivelato però *fraudulent*. Al danno si aggiunge talvolta anche la beffa. La sola possibilità è quella di sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità affinché si metta in moto un processo che promuova un'azione repressiva efficace, ma chiunque conosce il mondo del lavoro autonomo è

piuttosto scettico su questa eventualità. Un altro metodo di cui ha discusso la FU è quello di istituire un proprio organismo di recupero crediti. La scarsa efficacia dimostrata anche da quella che può essere considerata l'organizzazione sindacale degli indipendenti più combattiva a livello mondiale sta a dimostrare come il problema dei mancati pagamenti sia oggi per questa categoria di lavoratori ancora più acuto di quello della mancanza di protezioni sociali (mettendo in conto il tempo e i soldi che vengono impiegati per sollecitare il pagamento). Sulle tecniche di sensibilizzazione e di reclutamento della FU si potrebbe insistere a lungo, l'attenzione che essi dedicano al loro sito, la frequenza con cui ne cambiano il lay out, è indice dell'importanza attribuita allo strumento del web. Per un certo periodo il sito ha funzionato anche come strumento di promozione di singoli soci, che presentavano se stessi e le loro competenze. Il lay out attuale è invece più scarno, più chiaro e concentrato sui temi essenziali. Una campagna di cui la FU può andare fiera è quella contro il pagamento della UBT (*unincorporated business tax*), qualcosa di simile al nostro IRAP. "Quando questa tassa è nata, negli Anni 70, New York era a pezzi" – scrive la Horowitz – "c'erano pochi freelance in giro, quelli che sono nati dopo ci sono cascati dentro, è una tassa che non ha nulla a che vedere con un freelance, perché venite tassati due volte, una prima volta come reddito individuale e una seconda come reddito d'impresa, nel 2008 i freelance hanno lasciato all'erario 162 milioni di dollari di UBT". La battaglia contro questa tassa è stata condotta con successo a New York e poiché, come abbiamo visto dalle statistiche ufficiali, su 15 milioni di *self employed* due terzi sono *unincorporated*, ha prodotto un certo seguito al sindacato.

Londra, Westminster Hall

Un approccio completamente diverso è quello del Professional Contractors Group (PCG) britannico. Ci avevano invitato a partecipare al loro evento annuale, il National Freelancers Day, avendo trovato l'indirizzo della nostra Associazione per caso su Internet. Si erano dati convegno nell'edificio del Parlamento affacciato sul Tamigi, al quale si accede dopo aver subito dei

controlli molto rigidi ed aver attraversato l'immensa medievale Westminster Hall. Il luogo non era stato scelto a caso, scopo dell'evento è quello di fare *lobbying* presso la politica, di far capire che il lavoro indipendente è un fattore importante dell'occupazione e dell'economia. Sono molto diversi dagli americani perché la loro base sociale è diversa, si tratta di consulenti con anni di attività alle spalle ben inseriti in mercati molto remunerativi come quello della ricerca energetica, quello dei servizi informatici e finanziari, dell'industria farmaceutica e delle *utilities*. Culturalmente conservatori o vicini ai liberali, contano circa 20 mila iscritti che pagano delle quote sufficientemente elevate da permettere il mantenimento di uno staff permanente di persone che si dedicano a pieno tempo all'attività dell'organizzazione. Un'indagine presso gli iscritti, condotta nel 2010, aveva appurato che il 96% aveva scelto la formula della società a responsabilità limitata (Ltd) pur essendo per l'84% delle ditte individuali e il 12% con un dipendente o, meglio, con un altro percettore di reddito derivante dall'attività della società. Questa scelta si spiega con il regime fiscale, che consente di tassare non il fatturato ma il reddito che il soggetto assegna a se stesso come remunerazione dell'attività, quasi fosse un salariato, detraendo le spese. A differenza dell'Italia, dove le vessazioni dell'Agenzia delle Entrate si manifestano in multe e sanzioni di cui anche il commercialista non sa spiegarsi certe volte l'origine, in Gran Bretagna può capitare che gli agenti del fisco (Her Majesty's Revenue and Customs, HMRC) piombino nella casa-ufficio del professionista e chiedano, per esempio, di controllare i *records* delle telefonate degli ultimi due anni; sicché è successo a un povero socio PCG di vedersi affibbiare una multa tale da metterlo in difficoltà, dell'ordine di migliaia di sterline, per aver effettuato una telefonata privata di un paio di sterline, in mezzo a migliaia di telefonate per lavoro, ed averla inserita tra le spese detraibili. In casi come questi PCG assicura assistenza legale ai soci. Non c'è da stupirsi quindi se l'associazione è nata nel maggio 1999 a seguito di una campagna e di una successiva azione legale contro un provvedimento fiscale iniquo, noto con la sigla IR35. Di cosa si tratta? Del solito approccio inquisitorio delle autorità che pretendono in questo modo di frenare l'utilizzo di lavoratori autonomi come mimetismo di un

rapporto di lavoro subordinato. Ovviamente il regime fiscale del rapporto di lavoro autonomo è favorevole all'impresa ed in parte al *contractor* stesso, ma gli Uffici di Sua Maestà invece di prendersela con le imprese si sono accaniti contro centinaia di consulenti, infliggendo a taluni multe tali da rovinarli e scatenando una serie di controversie di lavoro, che continuano tuttora. L'ultima in ordine di tempo, di cui dà notizia il sito di PCG il 20 gennaio 2011, si è conclusa con la vittoria di un loro socio in quanto la Corte non ha riconosciuto nel contratto di consulenza che questi aveva sottoscritto con Airbus gli estremi della *mutual obligation*, propria invece del rapporto di lavoro subordinato. "Siamo pronti a pagare di più in cambio di una semplificazione della legislazione fiscale", dichiara il servizio di consulenza e informazione online [www. http://www.freelancesupermarket.com](http://www.freelancesupermarket.com). "Finire sotto le grinfie dell'IR35 è come farsi mordere dal proprio rottweiler!"

Se qualcuno volesse analizzare l'enorme differenza tra la cultura e l'approccio della FU newyorkese e quelli del PCG dal punto di vista sociologico, potrebbe scoprire delle cose di grande interesse, che gli permetterebbero di guardare "dentro" la complessità di quell'aggregato che chiamiamo ceto medio e la sua crisi. La base sociale di PCG è rappresentata da consulenti di grandi aziende (67%) e di enti pubblici o società che lavorano per il mercato pubblico (29%) con contratti di lunga durata o di medio-breve durata rinnovabili. Il contratto diventa spesso la garanzia sulla quale ottengono il mutuo per acquistare sia l'abitazione-ufficio (dove il consulente in realtà risiede un tempo inferiore a quello che spende viaggiando in continuazione per ragioni di lavoro) sia degli immobili che rappresentano l'investimento necessario a procurarsi una specie di pensione con i proventi dell'affitto, quando non saranno più in grado di lavorare. Essere proprietario di casa è l'ossessione forse più diffusa nel mondo occidentale e non soltanto nel ceto medio. Possedere degli immobili come risparmio assicurativo è proprio di una particolare categoria del ceto medio e gli *independent contractors* vi appartengono. La crisi dei mutui ha prodotto quindi effetti devastanti su coloro che ancora non erano riusciti o a pagare la prima casa o a finire di pagare l'immobile destinato ad essere affittato a terzi.

Le banche si sono trovate senza liquidità, i broker si sono trovati con una drastica limitazione di schemi d'investimento che erano autorizzati a proporre, gli indipendenti si sono trovati con dei clienti che non rinnovavano i contratti o che li rinegoziavano al ribasso. La crisi, se ha consentito a questi consulenti di sopravvivere, ha strappato a molti di loro la possibilità di una pensione, come dire, immobiliare, a taluni, i più sfortunati, ha portato via anche la casa-ufficio. Le norme fiscali della IR35, in quanto hanno dichiarato migliaia di contratti insufficienti a provare che il rapporto di lavoro non è un rapporto di subordinazione, hanno avuto effetti forse ancora più devastanti della crisi sulla condizione dei *contractor*. Gli iscritti alla FU americana invece appartengono in maggioranza alla fascia bassa del freelancing, che cerca a fatica di sbarcare il lunario e spesso lavora su accordi verbali. Per i britannici l'aspetto fondamentale invece è il contratto scritto, in quanto è la prova del loro essere in regola con il regime fiscale previsto dall'IR35. Questo spiega anche la scelta di costituirsi come entità legale d'impresa, che non è attribuibile a un desiderio di appartenere all'ordine simbolico dell'imprenditore ma alla necessità di tutelarsi nei confronti del fisco, quando il tipo di rapporto prevalente è quello con uno o due soli grossi committenti.²⁷

Nel numero di settembre 2010 della loro rivista "Freelancing Matters", John Brazier, il Managing Director di PCG, esplicita il *modus operandi* dell'Associazione: "quando ho assunto questo incarico, nel settembre 2007, l'Associazione andava bene ma era necessario trovare un nuovo 'posizionamento strategico'. Verso l'interno, dovevamo superare un rapporto coi soci che fosse solo di utilizzo di un servizio d'informazione e di consulenza. Dovevamo riuscire a coinvolgerli attivamente, considerarli una risorsa importante di capitale umano da investire nell'associazione. Abbiamo

²⁷ Il contratto in genere è suddiviso in due parti, la prima (*commercial provision*) che deve contenere la descrizione più dettagliata possibile delle modalità secondo le quali si svolgerà il lavoro, preferibilmente con un paragrafo specifico per ogni compito singolo, dove il consulente oltre a veder definiti compensi e tempi di pagamento, dovrebbe tutelarsi in particolare dalle maggiori richieste che avvengono in corso d'opera in maniera informale, senza essere esplicitate come tali. La seconda parte del contratto (*legal background*) è quella che si applica a tutti i contratti e stabilisce diritti/doveri delle parti in una serie di circostanze ricorrenti o potenziali (per esempio in caso di rimpiazzo per malattia).

moltiplicato gli eventi organizzati per i soci, le occasioni d'incontro diretto, i seminari, le serate conviviali. Verso l'esterno abbiamo iniziato a tessere rapporti con associazioni professionali come la nostra su obiettivi strategici comuni, ad essere presenti all'interno di organismi rappresentativi del business, a fare un lobbying più stretto nei confronti dei partiti e dei legislatori in genere per fare sentire la nostra opinione su questioni fiscali e normative che interessano tutti i freelance. Per fare tutto questo abbiamo dovuto rafforzare lo staff permanente. Poiché la legislazione sul lavoro ormai la decide l'Unione Europea che è *socialist and protectionist* abbiamo preso l'iniziativa di aprire un'antenna a Bruxelles per farla diventare anche punto di riferimento e di confronto con altre associazioni di lavoratori indipendenti di altri Paesi, come il PZO olandese. Se lavoriamo bene, tra qualche anno faremo un grande meeting europeo di tutti gli indipendenti e riusciremo a costituire una terza forza, finiremo di essere sbattuti tra gli imprenditori e i lavoratori subordinati."

Così è nato l'European Forum of Independent Professional, un coordinamento che muove i primi passi ed ha già fatto sentire la sua voce presso la Commissione occupazione e affari sociali del Parlamento europeo in occasione del Rapporto sul lavoro "atipico". Grazie anche all'interesse che la Vice presidente, la deputatessa inglese Elisabeth (Liz) Lynne, sembra avere per la condizione del lavoro indipendente in virtù dell'opera di sensibilizzazione che conduce PCG in Inghilterra. Sono presenti anche associazioni italiane, ci siamo anche noi di ACTA, la leadership ora è chiaramente britannica, è il gruppo più strutturato, difficoltà potranno sorgere per la grande disomogeneità dei partecipanti, che vanno dall'Associazione di mestiere (es. i traduttori) alle Associazioni-ombrello che raccolgono una grande varietà di organismi. Sorprendente tuttavia, pur nella diversità delle culture di base, in certi casi agli antipodi, la sussistenza non solo di un sentire comune, ciò che abbiamo chiamato un'antropologia specifica, ma di una grande omogeneità di statuti di cittadinanza nei diversi Paesi. Il primo segnale è incoraggiante, vuol dire che si possono formare dei linguaggi comuni e un sistema di pensiero comune, presupposto indispensabile per la nascita di un movimento in grado di

smuovere le cose. Il secondo segnale invece è preoccupante, perché vuol dire che le élites dirigenti europee, quaranta anni dopo l'avvento del sistema postfordista, non se ne sono ancora accorte. E questo la dice lunga sul loro rapporto con la società reale e con il lavoro.

Parigi e dintorni

“Le Associazioni dei professionisti indipendenti, SICFOR-FCF (Sindacato dei consulenti e dei formatori indipendenti – Federazione dei Consulenti in Formazione), APOTRAD (Associazione dei professionisti dei Mestieri della traduzione) e Freelance in Europa annunciano la creazione del Coordinamento delle Associazioni dei professionisti indipendenti delle arti liberali (CAPIL).

Il Coordinamento ha come obiettivo quello di promuovere il lavoro indipendente in Francia e in Europa e di difendere gli interessi comuni dei professionisti che lo esercitano.

La definizione di questi professionisti secondo il Codice del Lavoro, L8221-6-1, è la seguente: “Chi opera in forma indipendente offrendo prestazioni intellettuali e stabilisce lui stesso le proprie condizioni di lavoro in accordo con i suoi clienti e porta a termine la sua missione senza rapporto di subordinazione nei loro confronti”

Non sono né agricoltori, né artigiani, né professioni liberali regolamentate dallo Stato, esercitano tutte le professioni che fino a ieri venivano svolte da lavoratori salariati: ingegneri, consulenti, traduttori, grafici, formatori, informatici, comunicatori ecc.. utilizzando tutte le ragioni sociali disponibili e consentite, attività in proprio, imprese individuali, società di autori (Agessa, Maison des Artistes) ed anche sotto forma di “assimilati a salariati” (nel giornalismo, nel reportage fotografico).

L'INSEE censisce circa 300 mila professionisti indipendenti delle arti liberali; da quando, nel 1999, è stata inserita questa categoria nelle Indagini Annuali sull'Impresa, il loro numero ha segnato una crescita media annua del 7%, a questo ritmo saranno più di un milione nel 2030.

Non esiste al giorno d'oggi alcuna struttura ufficiale che li rappresenti tutti. Le Camere consolari, gli Ordini, i Collegi, rappresentano delle professioni ben definite e, tra quelle liberali, quelle ‘regolamentate’. Il Coordinamento fa appello ai pubblici poteri per far sapere che esiste, affinché ne tengano conto all'interno del Coordinamento Nazionale di Concertazione delle Professioni Liberali (CNCPL), che in questo momento sta elaborando una definizione positiva delle professioni liberali”.

Questo comunicato è apparso sul numero 500 della pubblicazione online “CyberGazette. Le Journal des Freelances” il 10 gennaio 2011. Ci vuole una bella costanza per arrivare a 500 numeri di una pubblicazione, gestita praticamente da una persona, Michel Paysant, con qualche collaboratore.

Questo Coordinamento – precisa Paysant – è una prima tappa in vista della creazione di una struttura permanente, vi aderiscono solo Associazioni, Unioni o Sindacati dei lavoratori della conoscenza indipendenti. Partecipa al Forum Europeo dei Professionisti Indipendenti (EFIP) che riunisce strutture di diversi Paesi europei e ha come scopo quello di promuovere e difendere il lavoro indipendente in Europa (<http://www.independents-forum.eu/>).

Abbiamo conosciuto Michel agli inizi degli Anni 90 e ciascuno di noi aveva già da prima “il pallino” di organizzare in qualche modo i nuovi lavoratori autonomi che incontravamo ogni giorno nella nostra attività lavorativa. Erano in genere persone di mezza età con esperienze aziendali alle spalle, una buona conoscenza delle tecniche di management, una rete di relazioni che si erano procurati durante la loro vita aziendale. In parte usciti per loro scelta dalle aziende dove avevano accumulato il know how che si preparavano a vendere sul mercato a prezzi tali da giustificare la loro decisione di mettersi in proprio, in parte espulsi nelle ricorrenti fasi di ristrutturazione per fusioni, acquisizioni, scorpori ecc.. Era un periodo d’oro per queste figure e l’idea di organizzarsi era molto lontana dalla loro sensibilità. Un sindacato? Ma per far che? L’idea stessa di creare un’identità di gruppo li lasciava indifferenti. Il nostro stesso “pallino” era piuttosto il retaggio di esperienze di movimento degli Anni 60 e primi Anni 70, che avevano creato in noi un *mind set* specifico, completamente sgombro da orpelli ideologici o da schemi dottrinari (come vuole invece la vulgata su quella generazione) ma tale da aver sviluppato una specie di sesto senso per i “futuribili”. Facevamo parte, quelli del “pallino”, della fascia medio-alta della consulenza professionale, quindi il problema dell’organizzazione non veniva avvertito né come una riproposizione di vecchi schemi rivoluzionari né come uno strumento di soccorso a persone in difficoltà. Riportando alla mente incontri e discorsi di quel tempo, ciò che ci è rimasto più impresso è la sensazione piacevole e sorprendente di scoprire che la disposizione d’animo delle persone con il nostro mestiere era la stessa, in Italia, in Gran Bretagna, in Germania, dovunque avessimo l’occasione di incontrare colleghi con i quali si trovava il tempo di fare due chiacchiere confidenziali sul nostro vissuto di lavoro. Cominciò a radicarsi in noi la convinzione che l’indipendente, l’autonomo, è proprio un nuovo tipo umano o, comunque, un tipo con

caratteristiche molto simili in tutti i suoi esemplari. Quindi, prima di organizzare una coalizione, c'era da studiare e dare volto a una nuova antropologia umana. Infatti il processo evolutivo avrebbe dovuto aspettare almeno altri dieci anni per passare dalle conversazioni tra individui ossessionati dai medesimi "pallini" all'iniziativa, pressoché simultanea in diversi Paesi, di alcuni gruppi di lavoratrici e lavoratori autonomi per la creazione di associazioni di categoria. In mezzo si erano verificati due fenomeni, che avevano contribuito a cambiare la composizione interna e il contesto del lavoro indipendente: la moltiplicazione di queste figure nella fascia medio-bassa e bassa del mercato e la crisi delle dot.com. Iniziava un periodo di difficoltà per il mondo occidentale che sarebbe sfociato nella crisi del 2008, il momento aureo della consulenza indipendente era finito, i più fortunati si erano ritirati, cessando l'attività o riducendola al minimo, chi era stato costretto a continuare a lavorare vedeva diminuire a vista d'occhio i suoi redditi annuali e cominciava a chiedersi come avrebbe vissuto in vecchiaia.

Mettendo insieme i dati dell'INSEE, Michel Paysant, in una presentazione del settembre 2010 al Forum Europeo dei Professionisti Indipendenti (EFIP), aveva scoperto che dal 1999 al 2007 la crescita dei lavoratori intellettuali delle professioni non regolamentate al servizio delle imprese era stata dell'80% ed il loro reddito medio annuo nel 2007 era stato di circa 33.500 euro lordi.

Chi per ragioni anagrafiche ha potuto attraversare gli ultimi vent'anni lavorando in questo ambiente, continua a restare sconcertato di fronte alla stolidità insipienza delle classi dirigenti di questa povera Europa, che ancora non sono riuscite a rendersi conto di cosa sta accadendo nel mondo del lavoro. Con irresponsabilità e leggerezza è stata portata avanti una politica d'incoraggiamento a "fare impresa", piccola, minuscola, sgangherata, pur di farla, così tanto per abbassare il numero dei disoccupati, senza chiedersi con quale contesto di mercato si sarebbero scontrati questi microimprenditori/lavoratori autonomi. Sono stati forniti incentivi insufficienti, capitali di *start up* ridicoli, non è stato previsto alcun sistema creditizio favorevole ed in genere è stato aggravato il carico fiscale. Ricorda, quel che è successo, la riforma agraria in Italia, quando sono state date in proprietà terre

difficili da coltivare a contadini senza mezzi e senza capitali, costringendo poi la maggioranza ad emigrare.

In Francia esiste un'Agenzia per la creazione d'impresе, l'APCE, che sembra corrispondere all'idea che noi italiani abbiamo dell'efficienza della macchina pubblica d'oltralpe. Il 1 gennaio 2009 è entrata in vigore la legge sull'impresa individuale (*auto-entrepreneur*), integrata nel dicembre 2010 con la legge sull'impresa individuale a responsabilità limitata.²⁸ I due testi hanno almeno il merito di aver definito con chiarezza quali sono i regimi fiscali e assicurativi nei quali rientrano coloro che scelgono di lavorare in proprio adottando una figura giuridica, proteggono gli autoimprenditori da certi rischi e pongono un limite all'avidità delle banche, che non dovrebbero poter esigere a garanzia di un prestito dei beni personali che non rientrano tra i mezzi pertinenti l'attività economica del debitore.²⁹ In ogni caso è evidente lo sforzo di far rientrare questo universo dell'occupazione nell'ordine simbolico dell'impresa e non in quello del lavoro, con il risultato che persino quelli del "pallino" a volte rischiano di avere le idee confuse in proposito.

Milano

Può essere descritto, questo strano connubio tra una metropoli e una parrocchia, come un aggregato di sistemi, sottosistemi e non-sistemi. Così complesso che le generalizzazioni rischiano il flop. Da decenni ormai nessuna penna curiosa, indagatrice, spregiudicata, appassionata ne scrive più. Nessun Bianciardi, nessun Montaldi da quarant'anni appare all'orizzonte, neanche nessun Jannacci.³⁰ Ma in realtà non è questione di scrittura, è roba di sociologia potremmo dire, anzi, di più, è l'assenza di un pensiero che non può vivere senza avere un fondamento nella complessità di soggetti collettivi,

²⁸ V. il documento dell'APCE del dicembre 2010 dove sono illustrate le differenze tra le due normative, su www.apce.fr. In sostanza chi dirige un'impresa non è più responsabile in toto degli eventuali debiti accumulati dall'attività della medesima ma può costituire un capitale di rischio, inoltre può optare tra l'imposizione fiscale sul reddito e quella sulle società.

²⁹ Nel caso in cui il lavoratore indipendente utilizza come ufficio la casa di proprietà non è chiaro come si risolve il problema.

³⁰ In compenso c'è ancora, o di nuovo, chi ha conservato uno sguardo amorevole e critico sui luoghi e i contesti sociali, come Marina Spada, nel cinema, o Gabriele Basilico nella fotografia, poi c'è il teatro della Cooperativa, sì ci sono tante altre cose, produzioni multimediali, ma qui volevamo parlare soprattutto di scrittura-inchiesta, di storia vivente, di prodotti da libreria che "ti aprono gli occhi".

saranno le tute blu (bianche quelle della Pirelli di un tempo), saranno gli immigrati. Negli ultimi decenni l'unica eccezione è il pensiero delle donne. Di sicuro Milano ha prodotto in quantità corifei del glamour, Metastasi del fashion, che ne hanno confezionato l'immagine e, a dire il vero, sono stati bravi, il marketing ha funzionato bene. Di certo Milano ha un governo, una presenza articolata, potente, abilmente *soft*, che lascia pochi pori liberi di respirare nel suo tessuto, "ci elle", dice la sigla. Ma Milano è anche il primo grande protagonista dell'industrialismo ad aver elaborato il lutto del fordismo, l'abito nero della vedovanza lo ha messo presto nel cassetto, non porta nemmeno la fascia nera al braccio come Genova o Torino.

Doveva per forza nascere a Milano un'Associazione dei lavoratori autonomi al passo coi tempi, perché già tante esistevano (o vegetavano) da anni, ma ACTA (Associazione Consulenti del Terziario Avanzato) ci sembra onestamente in linea, in sintonia, con quanto abbiamo visto nascere e svilupparsi a New York, a Londra, a Berlino, a Parigi. Eppure il contesto sociale ed economico nel nostro Paese è soltanto parzialmente simile a quello francese, britannico o americano in cui è maturata la forza delle coalizioni di cui abbiamo discusso. Da una parte, con il postfordismo, si fanno strada in egual modo le dinamiche decostruttive dei sistemi d'impresa e l'emergere del lavoro cognitivo e indipendente. Dall'altra, tuttavia, vi sono differenze piuttosto marcate che riguardano in particolare la composizione del tessuto imprenditoriale, costruito in prevalenza dai "piccoli", e la presenza di tradizioni ordinistiche che insieme a commercianti e artigiani hanno per anni e impropriamente rappresentato nell'opinione pubblica del nostro Paese il bacino unico del lavoro autonomo. ACTA ha saputo ritagliarsi il giusto spazio, dando voce e corretta rappresentazione di quel mondo del lavoro professionale indipendente che non ha legami con gli Albi e non si riconosce nel segmento degli artigiani o dei commercianti. L'intuizione iniziale, che risale al 2004, è semplice: raccogliere diversi professionisti senza distinzioni per unirli in una coalizione che mettesse in primo piano le questioni di equità e di giustizia rispetto ai diritti di cittadinanza e allo stato sociale, oltre che al mercato del lavoro e nei confronti delle imprese. Prima ancora di guardare al contenuto lavorativo espresso,

ACTA raduna i lavoratori di ogni settore che esercitano con Partita IVA, svolgono attività di consulenza come freelance e indipendenti e vivono quotidianamente problemi del tutto simili: un fisco vessatorio, una previdenza senza garanzie, difficoltà nei pagamenti, dumping sociale e un sostanziale abbandono sul fronte delle politiche di sviluppo. Fare da soli non basta più ai suoi iscritti, la distanza dalle tradizionali forme politiche e sindacali di rappresentanza è così marcata che sorge quasi spontaneo per chi vi opera mettere a fattor comune tempo, idee e soldi. Nell'organizzazione interna ACTA trova alcune spinte aggregative che si concretizzano in tre attività distinte: analisi e proposte sul fronte delle politiche pubbliche, azione coordinata di comunicazione, costituzione di servizi specifici per freelance. Sono tre componenti forti della consulenza: la lettura critica del capitalismo intellettuale e in particolare di ciò che viene definito legislativamente nei contesti politici e istituzionali; la necessità di parlare, divulgare, aggregare e infine la volontà di rispondere alle esigenze di mutualismo e servizio. Sul primo fronte ACTA produce una certa quantità di analisi, commenti e proposte che riguardano fisco, previdenza e assistenza, confrontandosi criticamente con proposte legislative legate a nomi come Pietro Ichino, Giuliano Cazzola, Tiziano Treu, di cui abbiamo parlato più estesamente in chiusura del precedente capitolo. Nel maggio del 2009 presentava pubblicamente anche una proposta specifica per la "maternità universale" e la tutela di chi deve affiancare al proprio lavoro anche un'attività di cura.³¹ Sul fronte della comunicazione, dopo alcuni anni di attesa, ACTA sposa in pieno la filosofia del social networking. La sua community digitale, che ruota intorno al sito istituzionale (www.actainrete.it), trova spazio per fare coalizione anche su Facebook, Twitter, Friendfeed e LinkedIn. I materiali ACTA circolano su numerosi social media, da Flickr a Youtube, da Scribd a Del.icio.us. Il battage arriva presto sugli organi di stampa e ACTA guadagna anche le prime pagine dei giornali, a partire dal *Corriere della Sera*.³² L'azione di comunicazione e informazione passa però anche per

³¹ Marina Piazza, Anna M. Ponzellini, Anna Soru, "Età pensionabile delle donne e riconoscimento del lavoro di cura: la nostra proposta", Actainrete.it.

³² Cfr. Dario Di Vico, "Partite IVA, il welfare negato dei lavoratori invisibili", *Corriere della Sera*, 4 maggio 2010, oppure Dario Di Vico, "Partite IVA: l'alleanza del lavoro autonomo", *Corriere della Sera*, 11 gennaio 2011.

canali indiretti. Lo sforzo di collegamento con altre associazioni trova un importante sbocco con La Rete, un sorta di coordinamento leggero, nato nel corso del 2009, che raccoglie altre 11 realtà associative trasversali e interprofessionali.³³ Sul fronte dei servizi invece ACTA riesce con pochi mezzi a mettere in piedi, sulla base della collaborazione di volontari, convenzioni, giornate di formazione, uno spazio di *co-working* e servizi di consulenza personalizzata su fisco e previdenza. Ma ciò che più di ogni altra cosa aiuta ACTA nella sua graduale crescita è la sua ferma battaglia sui temi sociali, a partire dalle sperequazioni che riguardano il sistema pensionistico e l'assistenza. Al deficit di rappresentanza ACTA contrappone, prima ancora che rappresentanti, diverse e più realistiche *rappresentazioni* del lavoro, con la ferma convinzione che il lavoro autonomo sia un valore da difendere. Abbandona il formalismo del mondo sindacale, le logiche di connivenza, la voglia di accaparrarsi poltrone. Ciò che denuncia è pubblico, prima di tutto via Internet, dove c'è spazio per raccogliere soprattutto commenti e racconti in presa diretta. Il 1 dicembre 2009 alcuni soci occupano simbolicamente lo scalone interno della Triennale di Milano, per protestare contro una proposta di emendamento alla Legge Finanziaria che chiede di innalzare le aliquote previdenziali dei professionisti autonomi. Il presidio del luogo simbolo della "Milano creativa" prende la forma di un *happening*: finte sacche di sangue sono attaccate al braccio di lavoratrici e lavoratori autonomi a simboleggiare le troppe sanguisughe in giro che vogliono attaccarsi a chi lavora in proprio. Da lì a pochi giorni il Parlamento ritira l'emendamento alla Finanziaria e ACTA intasca il successo. Il messaggio più forte per rilanciare la necessità di unirsi arriva a fine 2010, quando ACTA diffonde il "Manifesto dei lavoratori autonomi", scritto in collaborazione tra i soci.³⁴ L'obiettivo principale è di tracciare un ritratto aggiornato della condizione del lavoro indipendente di seconda generazione, offrendo all'universo del lavoro e all'opinione pubblica un programma per il riconoscimento del valore del lavoro professionale e cognitivo in genere. Insieme al testo ACTA progetta anche il suo lancio a livello

³³ La somma degli iscritti dichiarati da queste Associazioni è dell'ordine di 16.000.

³⁴ Il "Manifesto dei lavoratori autonomi di seconda generazione" si può leggere per intero sul sito www.actainrete.it tra le pagine dell'area istituzionale ("Chi Siamo").

nazionale, rimettendo piede là dove un anno prima era entrata con forme di protesta. Il 12 gennaio 2011 si ripresenta in Triennale e mette in scena uno spettacolo autofinanziato, sotto la direzione della regista argentina Marcela Serli. Alcuni soci si prestano al mestiere d'attore per interpretare se stessi e leggere brani del Manifesto. Prendendo spunto anche dal bellissimo post sul sito di un socio romano, Giacomo Mason,³⁵ ai lavoratori autonomi si sbatte in faccia una cruda verità: non aspettarsi la solidarietà di nessuno perché non si dà solidarietà ai fantasmi, agli invisibili. Dunque non resta che unirsi, come dice il vecchio adagio, prendere in mano i propri destini, perché i diritti dei freelance sono quelli di tutti i lavoratori, perché la protezione delle singole professioni non basta e occorre unire i lavoratori, non dividerli, perché le Partite IVA non hanno diritto a nessun ammortizzatore sociale e i loro contributi INPS finanziano gli ammortizzatori di altre categorie. Per ACTA è indispensabile scrollarsi di dosso la falsa immagine di evasori, finti dipendenti, invisibili. L'economia, come hanno "recitato" in Triennale i professionisti di ACTA, ha bisogno di queste figure: più robusti diventano, più forti saranno tutti i lavoratori, anche i dipendenti, perché si tratta di lotta contro la concorrenza al ribasso ed equità nei pagamenti. Da soli i lavoratori freelance finiscono sbatacchiati tra grandi imprese e lavoratori subordinati, tra lobby politiche e sindacali. Insieme potranno forse contare di più. Sembrerà strano, ma in questo mondo di linguaggi crittati e di comunicazioni remote, scoprire parole antiche, sentirle suonare convincenti, è un piacere, un divertimento. ACTA ha posto anche il problema di come pronunciarle.

³⁵ Giacomo Mason, "Sei un lavoratore autonomo e devi solo morire", www.intranetmanagement.it, 18 ottobre 2010.